



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 33

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

35^a seduta: martedì 21 dicembre 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E**Audizione del direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali
della Conferenza episcopale italiana (CEI)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 11 e <i>passim</i>	* CORRADO	Pag. 3, 12
URRARO (L-SP-PSd'Az)	10		

**Audizione della vice presidente dell'Unione delle comunità islamiche
d'Italia (UCOII)**

PRESIDENTE	Pag. 14, 16, 18	BOUZEKRI	Pag. 14, 17
----------------------	-----------------	--------------------	-------------

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-IpI-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana (CEI), dottor Vincenzo Corrado, e la vice presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia (UCOII), dottoressa Nadia Bouzekri.

I lavori hanno inizio alle ore 12.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana (CEI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione all'evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 16 dicembre.

Saluto i colleghi presenti in aula e quelli che parteciperanno in videoconferenza, tra i quali in particolare va un caloroso saluto, da parte mia e dei colleghi della Commissione, alla presidente Segre.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione del dottor Vincenzo Corrado, direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale italiana (CEI), che saluto e ringrazio e al quale do la parola per l'illustrazione della sua relazione.

CORRADO. Signor Presidente, gentili senatrici e senatori, esprimo gratitudine e un ringraziamento sincero per l'invito a partecipare a questa audizione su un tema tanto importante e attuale. A questo consesso così

autorevole porgo i deferenti saluti da parte del presidente e del segretario generale della Conferenza episcopale italiana, rispettivamente sua eminenza cardinal Gualtiero Bassetti e sua eccellenza monsignor Stefano Russo.

La mia presenza odierna si iscrive proprio nell'impegno che la Chiesa che è in Italia promuove ormai da decenni a favore di una cultura inclusiva che, attraverso una capillare opera educativa, formativa e soprattutto comunicativa, contrasti i brutali fenomeni dell'intolleranza, del razzismo, dell'antisemitismo e dell'istigazione all'odio e alla violenza. Tutto questo muove sempre da un'attenzione alla persona umana e da una profonda tensione pastorale. Per questo la segreteria generale della CEI, cui l'ufficio da me diretto attiene, guarda con interesse e attenzione ai lavori di questa Commissione che sta approfondendo i fenomeni della violenza e dell'odio da diverse angolazioni (psicologica, sociologica, culturale, politica e giuridica), permettendo così di far emergere un problema sociale che richiede risposte attente e puntuali.

Cercherò pertanto di portare un contributo analizzando tre aspetti che ritengo rilevanti: la liquidità del contesto attuale; la complessità e la pervasività dell'*hate speech* in un non-territorio geografico (così come è classicamente considerato) che condiziona i rapporti sociali; la necessità di generare alleanze educative per contrastare i fenomeni nefasti.

Nel preparare questo intervento mi sono lasciato guidare da due pensieri che intendo condividere. Il primo è della Presidente di questa Commissione, la senatrice Liliana Segre: in un contributo per un volumetto promosso dall'ufficio da me diretto a commento del messaggio del Papa per la 54ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, sottolinea come troppo spesso «al male delle cose si unisce il male dei discorsi. [...] Di qui di nuovo l'appello a ogni operatore della parola perché agisca secondo verità, chiarezza e responsabilità».

Il secondo pensiero è di papa Francesco: nell'enciclica «Fratelli tutti» ricorda che «i movimenti digitali di odio e distruzione non costituiscono – come qualcuno vorrebbe far credere – un'ottima forma di mutuo aiuto, bensì mere associazioni contro un nemico».

C'è una domanda che accompagna e sostiene la riflessione: quale può essere il nostro apporto in una situazione che, sotto la spinta vorticoso delle nuove tecnologie, è in continua evoluzione?

Prima di procedere, mi sia concesso di presentare, anche se sommariamente, alcune tra le iniziative più significative e trasversali (che cioè presentano diverse sfumature) poste in essere dalla Chiesa cattolica in Italia e relative al tema in oggetto. L'impegno nella promozione della cultura dell'incontro passa infatti attraverso riflessioni, documenti ufficiali, progetti e attività caritative.

Vale la pena segnalare l'istituzione nel 1989 della Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei che si celebra il 17 gennaio e che ogni anno è occasione per rinnovare la sinergia tra l'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della CEI e autorevoli esponenti della comunità ebraica.

E ancora, si ricordi la collaborazione tra l'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, il Servizio nazionale per l'insegnamento della religione cattolica, l'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università della CEI e l'Unione delle comunità ebraiche italiane (UCEI), che ha portato all'elaborazione di 16 schede per l'aggiornamento dei testi scolastici.

Vi sono anche gli incontri promossi in occasione della Giornata per l'amicizia islamo-cristiana; lo scorso 26 giugno, ad esempio, si è tenuto a Loppiano l'incontro nazionale organizzato dalla CEI insieme ai *leader* delle principali comunità islamiche presenti in Italia. L'evento è stato la tappa importante di un cammino quinquennale, avviato nel 2019 con lo storico incontro tra gli operatori pastorali per il dialogo interreligioso della Chiesa cattolica e i *leader* delle comunità islamiche presso la moschea di Roma. La prossima tappa di questo percorso sarà a Lampedusa.

E ancora, va citata l'assistenza a quanti sono in povertà e a coloro che vivono situazioni di emarginazione e di disagio attraverso l'attività costante e capillare della Caritas italiana e di tutti i suoi presidi diffusi sul territorio. Il supporto psicologico, spirituale e materiale offerto non conosce lingue, latitudini né religioni professate, in un'ottica inclusiva di solidarietà e prossimità autentiche. Nel 2020 sono state 146.000 le persone straniere assistite, su oltre 221.000 totali: queste persone provenivano in particolare da Marocco, Romania, Nigeria, Albania, Tunisia e Senegal.

E ancora, vi sono le attività svolte dagli 8.000 oratori che accolgono nel corso dell'anno 2,4 milioni di bambini e ragazzi e che vedono impegnati circa 400.000 animatori. Ogni giorno, da Nord a Sud, gli oratori aprono le proprie strutture a bambini e ragazzi, senza distinzione di età, estrazione sociale, etnia, lingua o religione, proponendo progetti educativi a vari livelli e fornendo una risposta affidabile alle sempre più pressanti richieste di aiuto e sostegno delle famiglie.

C'è poi un progetto che riguarda il mio ufficio in modo particolare, ossia la collaborazione tra l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e l'osservatorio MediaVox dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano impegnata a contrastare l'odio *online*. Nell'ultimo anno sono stati organizzati diversi momenti di formazione pubblici rivolti agli operatori della comunicazione, ai membri delle associazioni ecclesiali che si occupano dei *social media* e ai referenti diocesani per le comunicazioni sociali.

I progetti, le iniziative e le attività in ambito ecumenico, interreligioso, pastorale, comunicativo e caritativo realizzano nel concreto e nel quotidiano una visione aperta e inclusiva che è da sempre nel DNA delle Chiese che sono in Italia. Non si tratta infatti di un'attenzione episodica o legata a particolari fatti di cronaca, ma di una scelta di campo ben evidenziata negli Orientamenti dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020 dedicato all'educazione. Nel documento intitolato «Educare alla vita buona del Vangelo» si ricorda tra l'altro che l'opera educativa deve «aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione».

Ecco allora il primo punto: la liquidità del contesto attuale. «Come ritrovare la vera identità comunitaria, nella consapevolezza della responsabilità che abbiamo gli uni verso gli altri anche nella rete *online*?» Nel messaggio per la 53^a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali papa Francesco offre una risposta a partire dalla metafora del corpo e delle membra che «san Paolo usa per parlare della relazione di reciprocità tra le persone». È una riflessione che ritorna nella sua attualità ogni volta che si analizzano tutti i fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza. In modo particolare, oggi guardiamo con attenzione e sofferenza al cosiddetto *hate speech*, al non senso che sta alla sua origine e al perché le dita che danzano su una tastiera di colpo perdano gli *input* cerebrali.

Purtroppo non c'è risposta, eppure – ed è un'immagine molto romantica, che ci riporta indietro di cinquant'anni – all'inizio di Internet, il 29 ottobre 1969, si parlava del primo nodo che legava e teneva insieme i fili di una rete tessuta tra due centri di ricerca californiani a 500 chilometri di distanza l'uno dall'altro. Personalmente, ho sempre pensato che i tanti nodi nati da quel primo esperimento siano i volti delle persone che tengono insieme le trame della rete. È forse l'istantanea più bella, che rimanda alle sorgenti della comunità e che, allo stesso tempo, permette di guardare con disincanto all'attuale società mediatica. Un dato su tutti è la perdita dell'identità: ci si rifugia nell'anonimato proprio perché si è persa quella capacità di sentirsi partecipi di un progetto comune, di un bene comune. In ultima analisi, si è smarrita la compassione verso l'altro, specie se è diverso.

Nell'enciclica «Fratelli tutti» papa Francesco, soffermandosi sulla «illusione della comunicazione», rileva che «i rapporti digitali, che dispensano dalla fatica di coltivare un'amicizia, una reciprocità stabile e anche un consenso che matura con il tempo, hanno un'apparenza di socievolezza. Non costruiscono veramente un "noi", ma solitamente dissimulano e amplificano lo stesso individualismo che si esprime nella xenofobia e nel disprezzo dei deboli. La connessione digitale non basta per generare ponti, non è in grado di unire l'umanità».

Non si tratta di una condanna *tout court* ma di un invito o, meglio, di una presa di coscienza, tant'è che successivamente afferma che «è necessario verificare continuamente che le attuali forme di comunicazione ci orientino effettivamente all'incontro generoso, alla ricerca sincera della verità piena, al servizio, alla vicinanza con gli ultimi, all'impegno di costruire il bene comune».

Il punto focale assume le sembianze di un'antitesi: coesione o disgregazione? Nelle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella ci vengono presentate le conseguenze estreme: «Chi suscita e diffonde sentimenti di inimicizia o, addirittura, di odio agisce contro la comunità nazionale; e si illude di poterne orientare la direzione. L'odio che penetra in una società la pervade e si rivolge in tutte le direzioni, verso tutti e verso ciascuno».

C'è un rimedio? Quale può essere? E ancora, cosa è richiesto a chi è impegnato nel mondo delle comunicazioni?

Le risposte rimandano tutte alla formazione e alla conoscenza di un ambiente che tutti abitiamo e che molto spesso ignoriamo. «È delle città, come dei sogni», scrive Italo Calvino: «tutto l'immaginabile può essere sognato, ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure». La riscoperta delle città porta con sé una nuova comprensione di ciò che lega desideri e paure, fino a spingersi oltre, scorgendone il senso profondo.

È una ridefinizione del concetto stesso di comunità e della sua essenza. La comunicazione diventa allora quel ponte invisibile tra desideri e paure. Non si tratta di una semplice transizione da un sentimento all'altro, ma di una relazione intima e profonda, ed è qui che si gioca la progettazione di una possibile rinascita. Comunicare e informare bene, rispettando l'etica e la deontologia, è il primo passo da compiere. La posta in gioco è il futuro dell'umanità stessa in società fluide, in cui la mutevolezza e la velocità della trasmissione dei contenuti sembrano annullare la solidità e la certezza di riferimenti saldi: il bene comune, la responsabilità verso gli altri e il valore del linguaggio; questo vale *ad intra* e *ad extra*, cioè dentro e fuori i confini delle stesse istituzioni. Come se questa distinzione, dentro e fuori, in un contesto prettamente *social* servisse ancora a delimitare un luogo.

Quello che è veramente messo in discussione è il formarsi di un'opinione pubblica corretta e coerente, rispettosa degli altri, che non discrimina, e la sua integrazione nella società informazionale, ovvero una società fatta di tante informazioni.

Secondo punto: la complessità e la pervasività dell'*hate speech*. L'intolleranza, il razzismo, l'antisemitismo, l'odio e la violenza non sono mai scomparsi dalla nostra società. Oggi purtroppo ci troviamo davanti a una svolta allarmante su cui questa Commissione ha acceso un faro da non spegnere. Tutti questi fenomeni, infatti, sono stati normalizzati e sono stati resi socialmente accettabili. Se scorriamo quanto avvenuto nella storia, di cui peraltro la senatrice Segre è diretta testimone, ce ne rendiamo conto. Eppure oggi emerge una novità dirompente: *online* è molto più labile la separazione tra razzismi dichiarati e latenti, superata tra *link*, *like*, immagini e condivisioni.

Ciò che più turba è che il fenomeno dell'*hate speech* ha a che fare proprio con il linguaggio, capovolgendolo dal suo fine ultimo, perché, in estrema sintesi, è un linguaggio di incitamento all'odio. La complessità e la pervasività di questo aspetto mettono in evidenza quanto l'uso delle parole e del linguaggio sia determinante e di estrema credibilità per i *media* e per le reti sociali. È una questione capitale, una sfida contro i riferimenti più diffusi, anche nei *media*: l'apparire, il consumare, l'acquistare. La stessa informazione viene vista come un prodotto da vendere.

La conseguenza peggiore di tale mentalità è il progressivo svuotamento di significato di molte parole appartenenti al vocabolario della

vita. Le parole, quando sono appesantite da chi ama più raccontare il proprio ego che l'altro, rendono difficile la comprensione del messaggio, non consentono il formarsi di una corretta opinione pubblica e, nel peggiore dei casi, sfociano in discriminazione. Da questa deriva si consolida e si diffonde un analfabetismo assoluto. Le scorciatoie sono fallimentari: non è solo una questione tecnica, ma soprattutto un impegno etico e democratico.

Qui credo occorra smascherare tre grandi problemi che stanno dietro la spettacolarizzazione e la banalizzazione del male: l'approssimazione, la ridondanza settaria e la babele mediatica.

In primo luogo, l'approssimazione rimanda a una sottigliezza che non è solo semantica e che porta a confondere il fare con l'essere, con tutta l'arbitrarietà e le possibili distorsioni del caso. Se fare notizia equivale a fare spettacolo e a creare scontro per l'*audience*, diventa facile non solo dare risalto ad alcune informazioni ma anche sottacerne altre. L'approssimazione, ossia la mancanza di esattezza e precisione, è uno dei rischi più diffusi. Essere imperfetto, impreciso, poco esauriente e generico inficia l'essenza della comunicazione. Pensiamo ad esempio alla diffusione delle *fake news* che propagano odio.

In secondo luogo, vi è la ridondanza settaria, intesa come rifiuto e intransigenza verso opinioni o convinzioni diverse dalle proprie, che è all'origine della violenza verbale, voluta e cercata, oppure inventata dalle forzature latenti che fanno irrompere nella realtà eventi che non sono mai accaduti. In questo caso, il linguaggio e, nello specifico, le parole utilizzate per esprimersi diventano un'arma pericolosa da usare contro un nemico identificato in chi la pensa diversamente.

Infine, viene la babele: con le nuove tecnologie, è vero, comunicare è molto più facile, ma non è cresciuta allo stesso modo la consapevolezza del valore del comunicare. Lévinas afferma che comunicare è rendere il mondo comune. Questa affermazione nasce da una consapevolezza ben precisa: la comunicazione è fondata su un «tu», sul riconoscimento di un altro da sé. Tale riconoscimento, che di per sé costituisce una limitazione all'io e allo spazio individuale, è un atto trascendente, un farmaco per l'autoreferenzialità con tutti i suoi limiti (semplificazione, conformismo, relativismo e omologazione). Nella babele di tutti i linguaggi finisce per perdersi il buon senso. Le parole di Lévinas diventano quindi imperativo categorico, riferimento all'unico linguaggio capace di contrastare e vincere i tanti linguaggi della babele.

La pervasività, la banalizzazione e la deresponsabilizzazione nel *web* hanno reso possibile quel processo di accettazione sociale che elimina lo scandalo dal dibattito pubblico. È un aspetto che il legislatore non può trascurare. Nel bilanciamento tra libertà di pensiero e di espressione ed eguaglianza, non discriminazione e pari dignità sociale, occorre trovare una strada che possa favorire una presa di coscienza della gravità di tali fenomeni. Per questo guardo con favore alla proposta presentata dalla professoressa Palmira Tanzarella, docente di diritto costituzionale presso l'Università degli studi di Milano Bicocca, nel corso della sua audizione presso

questa Commissione lo scorso 11 novembre: la possibilità di prevedere nel caso dei discorsi d'odio percorsi specifici e programmi di giustizia riparativa, insieme all'opportunità di perseguire vie legislative che impongano il divieto dell'anonimato.

Quanto alle alleanze educative, se è vero che l'educazione, anche digitale, è fondamentale per contrastare ogni tipo di discriminazione, è altrettanto vero che in una società in continua trasformazione non si può ragionare a compartimenti stagni ma occorre fare rete e lavorare in modo sinergico, così da migliorare l'efficacia di ogni singola azione.

Come ha evidenziato papa Francesco lanciando nel 2019 il patto educativo globale, «mai come ora, c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna». «Insieme» è la parola chiave che riassume lo stile con cui la Chiesa che è in Italia sta affrontando le sfide attuali, nella consapevolezza che la costruzione di un mondo solidale e fraterno, in cui nessuno si senta escluso o discriminato, non è appannaggio di qualche *élite* o di una specifica istituzione, ma chiama in causa tutti.

Va in questa direzione la decisione di avviare un Cammino sinodale che coinvolga tutte le componenti ecclesiali e raggiunga anche le persone lontane che si trovano oltre i confini degli addetti ai lavori, toccando pure l'ambito ecumenico e interreligioso, con un atteggiamento di apertura e di accoglienza.

Del resto, la pandemia ha messo in evidenza quanto il mondo sia interconnesso e quanto sia strategico, oltre che necessario, pensarsi come un noi.

Quella contro le discriminazioni non può essere la battaglia di uno solo, ma deve essere la partita da giocare insieme. C'è bisogno di alleanze tra le generazioni, tra i territori, tra le aree interne e quelle metropolitane del nostro Paese, tra la politica, la scuola, le famiglie e il giornalismo; insomma, tra tutti coloro che hanno a cuore il futuro del Paese.

Ben venga un progetto di pacificazione come processo rigenerativo del tessuto sociale: ne beneficeranno tutti. L'alleanza si costruisce ogni giorno sui territori e richiede un processo continuo di generatività e rigenerazione. La comune preoccupazione per contrastare tutti i fenomeni di odio e violenza, di cui l'*hate speech* è sintesi ed espressione infausta, deve portare a stringere alleanze tra associazioni, centri di formazione, scuole, università e parrocchie; l'imperativo diventa quello di fare rete, mettersi insieme pur nelle differenti competenze, per remare tutti nella stessa opera di contrasto.

Emerge un'istanza di educazione e formazione che è invito ai *mass media* a reintrodurre nel processo comunicativo il valore della coscienza e a non rinunciare al servizio di ricerca della verità.

Concludo con un passaggio del recente intervento del presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia degli auguri da parte del corpo diplomatico: «I nuovi strumenti tecnologici, dalla pervasività dei *social media* al futuro dell'informatica quantistica, passando per il cruciale

settore dell'intelligenza artificiale, stanno, ogni giorno, in maniera recon-dita, condizionando e modificando i comportamenti della nostra vita. I singoli Stati e i consessi internazionali faticano a cogliere e regolamentare fenomeni di questa portata, per renderli coerenti con gli obiettivi del bene comune propri a ciascuna comunità. Si è aperto un vuoto normativo che la comunità internazionale deve saper colmare al più presto, nel nome del diritto dei cittadini alla conoscenza e alla trasparenza. Le regole non possono essere dettate dalle tecnologie: è imperativo lavorare per applicazioni che abbiano ben chiaro che è la persona – con i suoi inalienabili diritti e le imprescindibili tutele di questi diritti – a essere il punto di riferimento centrale. Non sono gli algoritmi a poter decidere la nostra esposizione alle informazioni, a influenzare le nostre preferenze, a incanalare le nostre scelte. La tecnologia è un formidabile strumento a disposizione dell'umanità. Non può accadere il contrario».

Vi ringrazio ancora per la cortese attenzione, a nome mio, del Presidente e del Segretario generale della CEI.

PRESIDENTE. La ringrazio a mia volta, dottor Corrado, per questa sua ricca relazione.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

URRARO (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, desidero anch'io ringraziare il dottor Corrado per questo spaccato che proviene da un osservatorio importante e significativo per la nostra indagine conoscitiva ed investe il ruolo primario e preventivo della Chiesa e soprattutto la valorizzazione dell'uomo e della sua dignità, per come si è già dipanata dalle sue parole.

Le osservazioni del dottor Corrado prendono chiaramente le mosse dal contesto attuale che si presenta particolarmente liquido e le cui criticità sono state amplificate da una pandemia che mai avremmo pensato di dover affrontare che ha compresso e talvolta compromesso taluni diritti anche costituzionalmente garantiti.

Mi fa piacere anche l'analisi delle pregresse audizioni e delle prime proposte che stanno emergendo che dobbiamo sì indagare, anche in relazione al nostro ruolo di rappresentanti del Parlamento, ma anche calibrare sull'attuale quadro ordinamentale nazionale ed europeo. Da qui alcune proposte citate, come anche quella sulla giustizia riparativa, possono e devono avere un senso rispetto a quello che sta avvenendo soprattutto nel mondo del *web*.

L'osservatorio della Conferenza episcopale italiana, straordinario per il legame e il collegamento che ha con i territori, sta raccogliendo attraverso tutte le sue articolazioni le molte patologie sociali e le molte istanze – anche grezze – di giustizia; sta però a noi, adesso, cercare di contemperare ciò che sta avvenendo nella vita reale e *online*. Si faceva riferimento ai razzismi *online* dichiarati e latenti: questo è assolutamente vero nel mondo del *web*, dove la violenza si scatena anche ciclicamente, spesso in concomitanza con episodi di cronaca, nei quali il mondo della chiesa è sempre attento a intercettare fasi delicate che riguardano soprattutto pic-

chi di disagio sociale e di assenza di uguaglianza e che possono divenire potenziali e pericolose fonti di odio e tradursi in attacchi verbali sul *web* o anche in forme drammatiche di violenza.

In questo momento, però, siamo anche al cospetto di un quadro ordinamentale, soprattutto penale, che raccoglie una serie di previsioni già compiute e articolate. Noi non vorremmo abusare dello strumento penale – e penso che questo possa essere condiviso con la Conferenza episcopale italiana – che deve sempre rappresentare l'*extrema ratio*; chiaramente però ci troviamo anche al cospetto di alcuni *vulnus* e quindi abbiamo necessità di analizzare le condotte che manifestino un collegamento di natura diretta tra parola e azione nel confine sottile tra libertà di espressione e quanto giustamente evidenziato anche dal dottor Corrado.

In che modo quindi la Chiesa può contribuire ulteriormente a fornire un aiuto, nell'ambito della nostra indagine conoscitiva, anche in riferimento a ulteriori proposte di misure di prevenzione e di sensibilizzazione idonee a incidere ancora con più forza sul contesto sociale e culturale, su cui vorremmo anche intervenire, per non abusare chiaramente delle disposizioni del codice penale, pur non avendo ancora chiara una definizione di discorso e di crimine d'odio? Stiamo svolgendo infatti anche un'analisi di diritto comparato con gli altri ordinamenti europei, ma vi è la necessità di creare con la Chiesa una sinergia, soprattutto in un grande fronte comune, civico e preventivo, sociale, culturale e istituzionale.

PRESIDENTE. In attesa che pervengano richieste di ulteriori interventi, anche per dare tempo ai colleghi di ragionare sulle possibili questioni aperte da lei poste, dottor Corrado, aggiungo alcune considerazioni sollecitate proprio dalla sua relazione.

La prima che colgo si riferisce alle conclusioni della sua relazione, molto forti e assertive nei confronti del Parlamento. Lei ha parlato di un vuoto normativo e di una deresponsabilizzazione della rete dovuta a tale vuoto normativo e anche del legislatore che non può ignorare tutto questo perché fa parte di un contesto allarmante. Lei ha anche molto sottolineato come la propagazione dei discorsi d'odio sulla rete, nella loro pervasività, abbia portato a un capovolgimento vero e proprio del linguaggio e, quindi, alla necessità di un intervento da parte del legislatore.

Penso che questo aspetto da lei colto sia lo stesso che ha mosso la volontà del Senato italiano di istituire questa Commissione: sono molti, infatti, i punti di contatto tra la mozione istitutiva di questo organismo parlamentare e le sue osservazioni.

Mi permetto di aggiungere che il pontificato di papa Bergoglio è sicuramente – almeno per chi sta parlando – un riferimento imprescindibile sotto il profilo non solo della tensione morale ma anche dell'enorme tensione politica (che scaturisce dalle sue parole), a sostegno di una società integralmente inclusiva che riesca a contrastare davvero le forti ingiustizie, disuguaglianze e discriminazioni che minano la possibilità di tenere insieme la società.

Lei, dottor Corrado, nel parlare degli interventi che il legislatore dovrebbe adottare, ha fatto riferimento in maniera molto precisa a uno degli aspetti che più volte è stato oggetto di discussione nelle audizioni svolte fino ad oggi, ossia al fatto che la propagazione dei discorsi di istigazione all'odio, quindi discriminatori nei confronti delle minoranze e che impediscono quindi protagonismo sociale ed emancipazione, molto spesso si annida nell'anonimato. Questo, ripeto, è un aspetto che è stato più volte sottolineato anche da parte di alcuni soggetti istituzionali che abbiamo ascoltato (magistratura e Forze dell'ordine) perché rappresenta un *vulnus* che impedisce un contrasto efficace e molto spesso determina anche le mancate denunce da parte dei soggetti che subiscono il linguaggio discriminatorio (il fenomeno del cosiddetto *under-reporting*).

Il dottor Corrado ha anche citato il lavoro di MediaVox. Ricordo un suo intervento pronunciato in occasione di una conferenza sul contrasto dell'*hate speech* tenuta da questo osservatorio nello scorso mese di marzo in cui si è molto soffermato sulla necessità di costruire un linguaggio inclusivo che sia a tutti gli effetti una contronarrazione rispetto al linguaggio discriminatorio, alla banalizzazione e alla generalizzazione, volta a mettere al centro la persona. E infatti, parlando di vuoto normativo nella parte conclusiva della sua relazione, il dottor Corrado ci ha detto che sarebbe un grandissimo errore se fossero le tecnologie a decidere su loro stesse: dobbiamo mettere al centro la persona e immagino che questo sia un appello rivolto anche alla politica affinché si attivi con un intervento normativo.

Pertanto, andando oltre i temi dell'anonimato e della giustizia riparativa, come pensa che il Parlamento e la politica debbano muoversi nei prossimi mesi sul terreno dell'educazione all'uso consapevole della rete e sulla proposta di regolamentazione?

Prima di darle la parola per le risposte, voglio ringraziarla, a nome di tutti, per le parole di apprezzamento così importanti che ha voluto dedicare ai lavori di questa nostra Commissione.

Prego, dottor Corrado.

CORRADO. Signor Presidente, sono io che vi ringrazio per le vostre condivisioni.

Cosa possono fare di più le chiese che sono in Italia, le diocesi e le parrocchie? E quale può essere il loro ulteriore contributo rispetto a questo fenomeno? Innanzitutto, il nostro impegno, quello delle comunità ecclesiali, non può non essere che formativo ed educativo. Molto spesso – e questo vuol essere anche un *mea culpa* – non si presta tantissima attenzione a questo aspetto e, soprattutto, ai fenomeni che riguardano le giovani generazioni; noi guardiamo con grande custodia e cura al processo educativo e formativo delle persone e in questo senso non possiamo non rivolgere la nostra attenzione agli adolescenti che sono i soggetti più esposti a quelli che vengono considerati i pericoli della rete ma che in definitiva sono le sue dinamiche.

Bisogna attivare maggiormente un processo di conoscenza che però deve avvenire – come tendenzialmente cerchiamo di sottolineare – recupe-

rando il dialogo tra le generazioni, un dialogo che può veramente favorire un'apertura maggiore dei giovani nei confronti degli adulti. Come vediamo anche dai nostri osservatori, la tendenza molto spesso è quella di avere nei confronti delle azioni che compiono i giovani un metro giudicante negativo, mentre il metro da usare dovrebbe essere quello dell'apertura. Credo quindi che la sinergia che deve svilupparsi tra i diversi soggetti da distribuire in maniera capillare su tutto il territorio debba essere volta proprio ad intavolare percorsi educativi e formativi. Questo è molto importante. Diversamente il rischio che si corre è quello di lasciare l'educazione, soprattutto quella all'uso della rete e alla comunicazione, ambienti che le nuove generazioni popolano e conoscono meglio di noi, a un autodomínio e a un'autocomprensione affidati principalmente a chi gestisce questi canali o a persone prive di un'etica morale che li utilizzano proprio per istigare odio contro qualcuno.

A tale proposito, ringrazio per l'apprezzamento rivolto all'osservatorio MediaVox. Abbiamo effettuato un esperimento di contronarrazione, che non è una narrazione contro qualcuno, né prende di mira o bersaglia la narrazione nefasta, ma è un percorso che intende aprire gli occhi e la mente per recuperare l'importanza della dimensione narrativa nella vita di ciascuna persona. Tutti noi cresciamo assorbendo narrazioni e tutti siamo cresciuti assorbendo le narrazioni di chi ci ha preceduto. La contronarrazione vuole essere una purificazione del linguaggio proprio per dare una spinta propulsiva a una narrazione nuova.

In questo senso, una proposta concreta, che ritengo anche fattibile, sarebbe quella di immaginare di portare all'interno del percorso di reintroduzione dell'educazione civica nelle scuole – di cui si è molto parlato – anche la conoscenza, l'educazione, la formazione ma anche una presa di coscienza dei mutamenti delle nostre società. La rete, le reti sociali non sono un semplice apparato, ma costituiscono un ambiente e il pontificato di papa Francesco, nella pubblicazione di documenti ma anche nei gesti concreti che lui compie ogni giorno, ci porta a considerare la dimensione dell'*onlife*, termine coniato dallo studioso Luciano Floridi, come qualcosa di ormai appartenente a ciascuno di noi. E questa consapevolezza deve pertanto crescere e maturare. Credo quindi che una strada percorribile sia proprio quella, ripeto, di immaginare percorsi formativi all'interno dell'ambito scolastico che portino a una maggiore presa di conoscenza e di coscienza.

La proposta relativa ai percorsi di riparazione credo si inserisca in quella spinta di cui si è parlato con riferimento all'ordinamento legislativo penale: la giustizia riparativa porta proprio a sviluppare una tensione e un'attenzione verso la persona che non deve mai essere messa in secondo piano, altrimenti comunicazione e informazione sulle reti sociali diventano mere strumentalità ad appannaggio esclusivo di algoritmi che decentrano ormai l'attenzione dalla persona umana.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, dottor Corrado, anche per queste sue parole conclusive che, insieme alla relazione iniziale, rimarrà agli atti

dei nostri lavori attraverso il Resoconto stenografico. Ad ogni modo, se vorrà inviarci del materiale aggiuntivo ne saremo naturalmente lieti.

Voglio ringraziare anche la Conferenza episcopale italiana per il lavoro che su questi temi porta avanti in maniera così determinante ed energica.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Audizione della vice presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia (UCOII)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione della dottoressa Nadia Bouzekri, vice presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia (UCOII), alla quale diamo il benvenuto ringraziandola per la sua partecipazione.

Le lascio la parola per la sua relazione introduttiva, dottoressa Bouzekri.

BOUZEKRI. Signor Presidente, innanzitutto ringrazio la presidente Segre e la Commissione tutta per l'invito e vi porgo i saluti dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia, del direttivo e del presidente Yassine Lafram, da poco riconfermato.

L'Unione ha una forte sensibilità riguardo alla discriminazione, al razzismo e all'odio *online*, fenomeni che ci toccano da vicino oramai da molti anni e di cui vorrei darvi un quadro iniziale derivante dalle varie ricerche e analisi svolte anche attraverso la collaborazione con ricercatori e docenti universitari; si tratta di un quadro che, nella situazione europea ed italiana, viene definito abbastanza critico.

Parliamo innanzitutto di numeri. In Italia si stimano più di due milioni di cittadini di fede islamica, sia italiani autoctoni o con cittadinanza italiana, sia con cittadinanza straniera.

Tuttora la problematica della discriminazione o dell'islamofobia non è da alcuni riconosciuta come esistente e di questo parlerò anche in seguito, perché uno dei fenomeni più importanti che rileviamo è proprio il mancato riconoscimento di questo tipo di crimini d'odio che tocca soprattutto le persone riconoscibilmente collegate alla fede islamica; parliamo quindi di donne o ragazze che indossano l'*hijab* (il velo), atto che porta a una serie di fenomeni di discriminazioni plurime, dirette (quelle che, ad esempio, si manifestano attraverso l'imposizione di barriere, sia lavorative sia personali, all'ingresso di determinati settori della società) o indirette (norme che per garantire una qualsivoglia neutralità vanno poi a ledere chi è effettivamente riconoscibile come islamico: ad esempio, l'imposizione di un particolare abbigliamento sul posto di lavoro che va poi a discriminare in particolare le ragazze che indossano l'*hijab*). In questo alcuni Paesi europei fanno da scuola in senso negativo perché per garantire un qualsivoglia principio di laicità arrivano poi a negare nei fatti la libertà altrui. Faccio riferimento, nello specifico, alla legge sul velo islamico introdotta in Francia nel 2004 successivamente integrata

con il richiamo al principio di laicità. È un tema sul quale anche la Commissione europea ha preso posizione promuovendo innumerevoli campagne al riguardo; purtroppo, una delle più recenti è stata addirittura «rimossa» dai *social media* dopo essere stata attaccata da chi sosteneva che una donna con l'*hijab* non potesse parlare di libertà. Questa sovrapposizione di principi per la quale non si vuole accettare una scelta libera e personale in quanto tale determina tutta una serie di meccanismi in cui non viene normalizzata la presenza del cittadino musulmano. Nonostante i molti anni di vita trascorsa in Italia da parte di molti cittadini islamici questo sentimento emerge molto chiaro dalle interviste: da una ricerca condotta dal sociologo Fabrizio Ciocca risulta che più del 60 per cento dei musulmani residenti in Italia è stato vittima di discriminazione, di violenza o di molestia verbale.

Anche da studi condotti in collaborazione con l'OSCAD e l'UNAR risulta chiaro quanto l'*under-reporting* sia un fenomeno molto diffuso e lo è principalmente per due problematiche: innanzitutto, molto spesso, per tutta una serie di questioni psicologiche e sociali, le vittime di discriminazione islamofoba non sanno materialmente a chi rivolgersi in quanto mancano una centralizzazione e un effettivo tessuto sociale che permettano di denunciare i fenomeni al fine di attivare poi le necessarie azioni di contrasto. In secondo luogo, non essendo l'islamofobia riconosciuta come crimine d'odio, non possono essere avviate adeguate campagne di prevenzione e le denunce vengono raccolte nella categoria dei crimini etnico-religiosi o di razzismo.

Spesso ci troviamo poi davanti a fenomeni di islamofobia legalizzata a livello istituzionale e questo accade quando esponenti delle Forze dell'ordine o degli uffici comunali vietano, ad esempio, alle donne di rinnovare la carta d'identità o altro documento se nella foto indossano il velo, nonostante le innumerevoli circolari emanate al riguardo anche a livello centrale dalle prefetture.

A questo si aggiunge una serie di discriminazioni anche nell'ambito scolastico, quando ad alcuni giovani si preclude la possibilità di essere riconosciuti come vittime di bullismo o di *hate speech* di matrice religiosa. Alcuni episodi di islamofobia hanno riguardato in particolare ragazze che in alcuni casi hanno dovuto cambiare addirittura scuola perché vittime dell'ideologia di alcuni professori.

Mi soffermo poi anche sul tema dei libri di testo: sono in corso diverse ricerche da cui sta emergendo che in alcuni testi scolastici la religione islamica viene ricollegata a una matrice violenta, allo jihadismo, che è effettivamente riscontrabile in alcune nicchie ma che non riguarda la maggioranza dei musulmani nel mondo. È necessario quindi ripristinare una corretta informazione, soprattutto sul piano storico, che deve essere veicolata attraverso gli istituti scolastici. Sotto questo profilo, da anni nelle scuole vengono realizzati, anche in collaborazione con le istituzioni cattoliche locali, dei seminari attraverso cui si sensibilizzano gli studenti alle tematiche dell'*hate speech*, del pluralismo e della diversità.

Tornando alla discriminazione che avviene a livello istituzionale quando, ad esempio, alcuni uffici pubblici rifiutano determinate foto per la carta d'identità, può sembrare questa una questione banale ma quando cittadini nati o cresciuti in questo Paese non vengono tuttora riconosciuti come tali si vengono a creare dei *bias* ed anche delle criticità a livello sociologico e psicologico, perché queste persone non vengono incluse nella società. Queste evidenze emergono dalla maggior parte degli studi condotti sulla discriminazione e sul razzismo. Se non si riconosce l'islamofobia come un crimine d'odio si fa in modo che la problematica venga sottovalutata e che un semplice *tweet* sfoci poi in atti vandalici, come è avvenuto durante il *lockdown*, quando i locali di alcuni centri islamici sono stati presi di mira con scritte vandaliche o quando ci sono state addirittura ritorsioni contro le automobili dei fedeli che erano in preghiera.

Per prevenire questi fenomeni, servirebbe la collaborazione di tutti. Se, anche sulla spinta dell'OSCAD, venisse riconosciuta l'islamofobia come un crimine – e per fare in modo che questo avvenga servono anche strumenti giuridici e legislativi – sarebbe possibile tutelarne le vittime e fare in modo che vengano a cadere quelle barriere all'entrata che non permettono ai cittadini, ai giovani nati e cresciuti in questo Paese, di essere effettivamente inclusi in questa società di cui fanno parte: si eviterebbe, inoltre, l'*escalation* di attacchi mirati, di offese e di minacce che vengono rivolti alle figure pubbliche della comunità islamica anche sul *web*.

Non da ultimo, vorrei soffermarmi anche sull'aspetto mediatico. Molto spesso, infatti, la religione islamica viene connotata attraverso terminologie errate e si cede anche alla stereotipizzazione del fenomeno islamico in Italia laddove si crea quasi una valutazione ossimorica per cui non è possibile essere cittadini italiani e al tempo stesso musulmani.

Resto a vostra disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua relazione, dottoressa Bouzekri.

In attesa di interventi da parte dei colleghi, desidero muovere io per primo alcune considerazioni, la prima delle quali, che mi sembra la più importante, anche sulla base di quanto la dottoressa ci ha riferito, è che a monte della questione discriminatoria si evidenzia la mancanza di un riconoscimento culturale nei confronti della comunità musulmana che poi può trasformarsi in una mancanza di riconoscimento politico e di diritti. In questo senso, mi sembra che la sua audizione si collochi tra quelle che hanno sottolineato quanto certamente servano, per contrastare i discorsi discriminatori, interventi normativi specifici ma, al tempo stesso, quanto siano necessari quelli legati in particolare a politiche di inclusione sociale che permettano la reciprocità (per usare un termine utilizzato dal dottor Corrado nell'audizione precedente), quindi un riconoscimento reciproco.

Questa mancanza di riconoscimento culturale e, conseguentemente, di diritti porta al perpetuarsi di pregiudizi e di stereotipi che diventano poi

vere e proprie fratture sociali che impediscono coesione e che sono anche alla base dei discorsi d'odio.

A tale proposito, lei ritiene che negli ultimi anni e nell'ultimo periodo in particolare siano aumentati questo clima di discriminazione nei confronti della comunità musulmana e l'islamofobia? Se ritiene che sia così, pensa che in questa recrudescenza rivestano un ruolo specifico i *social network* e la rete?

Mi soffermo poi su un passaggio da lei evidenziato, quello dell'*under-reporting*, cioè la mancata denuncia da parte dei soggetti che subiscono discriminazioni, tema evidenziato con molta nettezza anche nelle molte audizioni che hanno preceduto la sua odierna. Ne deriva che i fenomeni discriminatori vengano molto spesso sottostimati perché è difficile averne contezza quantitativa e statistica, proprio a causa delle mancate denunce. Come pensa si possa intervenire per contrastare l'*under-reporting* e affrontare in piena consapevolezza il fenomeno?

Da ultimo, nella sua relazione ha insistito anche sulle minacce e le offese *online* e sull'aspetto mediatico. Esiste secondo lei una relazione tra il discorso mediatico nei vecchi *media* (i *broadcaster* e la televisione) e i *social network*? Pensa che gli interventi e i protocolli delle autorità regolative – penso all'Agcom – siano stati sufficienti e siano stati recepiti dalle televisioni, oppure ritiene che esista un problema proprio nel linguaggio televisivo, in particolare un mancato riconoscimento culturale e, quindi, poi un perpetuarsi di pregiudizi e stereotipi che, come sappiamo, sono alla base dei discorsi discriminatori?

Se non ci sono altri interventi da parte dei colleghi, do la parola alla dottoressa Bouzekri per la replica.

BOUZEKRI. Signor Presidente, per quanto riguarda gli ultimi anni, è sotto gli occhi di tutti quanto determinate forze politiche abbiano perpetuato linguaggi d'odio e di violenza attraverso più canali, dai *social media* ai vecchi mezzi di comunicazione. In tutto questo, nonostante l'esistenza di un codice di condotta a livello europeo che effettivamente ha cercato di stabilire linee guida per i vari *social network* al fine di segnalare tutti i linguaggi d'odio, tuttora vediamo quanto i cittadini di fede islamica vengano sempre collegati alla violenza e al terrorismo e lo vediamo nel momento in cui determinate forze politiche istigano all'odio; capita, ad esempio, quando in alcune città si vuole dare vita ad un centro di cultura islamica o quando una cittadina attiva nella propria comunità locale con progetti socialmente utili e con il proprio *background* culturale decide di candidarsi a livello politico: i promotori di queste iniziative diventano molto spesso vittime di attacchi islamofobici.

Tuttora la rappresentazione dei musulmani a livello mediatico, anche da parte dei vecchi canali, non è normalizzata quando viene rappresentata a livello di comunità e viene portata avanti da mentalità retrograde che, ad esempio, collegano perennemente le donne che indossano il velo a un principio di sottomissione.

La Repubblica ha lo specifico compito di tutelare questi cittadini, ma soprattutto di prevenire qualsiasi barriera per fare in modo che gli italiani musulmani siano effettivamente riconosciuti come cittadini, senza pregiudizi, stereotipizzazioni o discriminazioni.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente per la sua audizione, dottoressa Nadia Bouzekri.

Le ricordo che, se lo vorrà, saremo lieti di ricevere da parte sua del materiale integrativo rispetto a quanto ci ha appena illustrato che resterà comunque agli atti della nostra Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

Colgo l'occasione per formulare a tutti gli auguri per le prossime festività, dal momento che i lavori della Commissione riprenderanno nei primi giorni di gennaio.

I lavori terminano alle ore 13,10.

